

# Kabul, l'Italia pronta a mandare mini carri armati

Oggi a Roma corteo per la liberazione dei 2 afghani  
Strada accusa il governo. D'Alema: attivati subito

di Toni Fontana

**I RAPPORTI** sempre più preoccupati dell'intelligence ed i recenti attacchi compiuti da forze talebane nella zona pattugliata dai militari italiani e spagnoli, hanno obbligato gli stati maggiori, cioè i vertici delle Forze armate, ad imprimere un'accelerazione alla

definizione di ciò che serve in Afghanistan per rafforzare la sicurezza del contingente. Come l'Unità ha appreso da un'anonima fonte militare, alcune scelte sono state definite, mentre altre verranno sottoposte in tempi brevi ad una più approfondita analisi. Tra le decisioni che appaiono prese quella di mandare i due aerei senza pilota Predator, già utilizzati in Iraq (e già indicati nel decreto appena licenziato dal Senato). I comandanti

sul campo hanno messo l'accento con forza sulla necessità di rafforzare anche la dotazione di elicotteri. Sono confermate le voci che indicano l'invio nello scenario afgano di (almeno 2) elicotteri Mangusta, velivoli molto potenti e dotati di sofisticati sistemi d'arma. Pur considerando che saranno inviati in Afghanistan anche altri due elicotteri da trasporto, resta aperto il problema della protezione delle pattuglie impegnate nei controlli e nei posti di blocco. Per questo nei palazzi della Difesa stanno valutando l'invio di altri mezzi blindati. La scelta, come ha fatto capire ieri il capo dell'Esercito, generale Cecchi, potrebbe cadere sui «Lince», già utilizzati in Afghanistan e sui Puma «muniti di torret-

ta». La vera novità è però rappresentata da un'altra decisione che pare ormai presa: l'invio in Afghanistan dei blindati Dardo, l'ultimo mezzo di produzione italiana tra i Vcc (veicoli corazzati da combattimento). I Dardo (Vcc 80) già schierati a Nassiriya, trasportano 6 soldati (due nella torretta, 6 nella squadra). Non hanno la potenza dei tank Ariete e Leopard, ma si tratta di «mini-carri armati» dotati di cannone da 25 mm e di una mi-

Oltre ad alcuni elicotteri i vertici militari propongono l'invio di blindati Dardo

tragliatrice. Resta da vedere se l'invio di questi mezzi rende necessario un nuovo decreto. Dall'Afghanistan è intanto tornato il fondatore di Emergency Gino Strada che ha tenuto una polemica conferenza stampa a Milano



Gino Strada nel cantiere di un ospedale Foto Ansa

chiedendo ancora una volta la liberazione di Radmatullah Henefi, mediatore nel corso del sequestro Mastrogiacomo e di Adjam Mashkbandi, l'interprete del giornalista rapito. Strada ha puntato il dito anche contro il governo italiano: «Una cosa deve essere chiara - ha detto - noi non vogliamo pagare con i nostri uomini. Non c'è nulla da chiarire. Per la liberazione di Mastrogiacomo c'è stato un accordo tra Prodi e Karzai. Henefi è in carcere a Kabul ed il governo italiano è responsabile di tutto ciò che accadrà». Da Brema il ministro degli Esteri D'Alema ha respinto l'ac-

Il fratello dell'interprete rapito respinge le accuse di Dadullah: non è una spia ma un giornalista

cusca di disimpegno lanciata da Strada. «Ci siamo attivati da subito e siamo attivi» - ha detto il titolare della Farnesina che ha anche auspicato che non si arrivi alla sospensione delle attività di Emer-

gency in Afghanistan (come Strada ha minacciato) ed ha elencato i «diversi passi» compiuti dall'Italia nei confronti del governo di Kabul. Per la liberazione del mediatore di Emergency e dell'interprete si terrà oggi a Roma (piazza Navona 14,30) una manifestazione promossa dall'organizzazione di Strada cui hanno aderito numerosi personaggi della cultura e Reporter senza frontiere. A Kabul infine il fratello di Adjam ha respinto le accuse diffuse dal mullah Dadullah (che aveva accusato l'interprete di essere una spia) definendole «false».

RITIRO DALL'IRAQ

## Congresso Usa decide la data

**WASHINGTON** Dal voto del Congresso al veto della Casa Bianca. Dopo lo schiaffo dato dalla Camera e dal Senato al presidente George W. Bush e alla sua strategia per l'Iraq - con l'approvazione da parte del Congresso di una legge sul finanziamento della guerra che fissa anche una data per il ritorno a casa delle truppe americane - è scattato ieri a Washington il complesso balletto politico che porterà tra qualche giorno all'ormai inevitabile veto da parte dell'inquilino della Casa Bianca. Il presidente Bush - che si è recato ieri in visita all'ospedale militare Walter Reed per «chiedere scusa» a soldati sulle condizioni disastrose di alcuni reparti del complesso medico - ha ribadito che metterà il veto alla legge sul finanziamento delle guerre in Iraq e in Afghanistan che sta per giungere sulla sua scrivania. Ma il primo passo è adesso per Camera e Senato quello di armonizzare i due diversi documenti approvati nei giorni scorsi: mentre la Camera stabilisce nel primo settembre 2008 la scadenza del disimpegno delle truppe Usa in Iraq, il testo del Senato parla del 31 marzo 2008 (ma con valore non vincolante) con inizio del ritiro a cominciare dai primi quattro mesi dalla entrata in vigore della legge. Ma la schermaglia tra Casa Bianca e Congresso è combattuta sullo scambio di accuse reciproche di mettere a repentaglio la incolumità delle truppe Usa ritardando l'invio dei fondi necessari per i combattimenti. Secondo il Pentagono e la Casa Bianca se la legge sui fondi non sarà approvata rapidamente fin dal 15 aprile si cominceranno a sentire, sul fronte, gli effetti negativi del ritardo.

# Ségolène e Hollande, un bacio galeotto infiamma la platea

Per la prima volta la candidata all'Eliseo fa un comizio insieme al suo compagno-segretario. «Lei ha trovato il suo stile»

di Gianni Marsilli /Parigi

**MAI VISTI INSIEME.** Lei impegnata nel suo «Sego-tour», ogni sera un comizio, tre comizi per regione, e le tv, e le radio, e tutto un perenne codazzo di telecamere e taccuini, microfoni e giraffe. Lui impegnato in un suo malinconico tour del segretario, come certi navigatori solitari: ogni sera un comizio, ma al suo seguito al massimo qualche cronista locale, un titolino il giorno dopo, eventualmente. Di lei si registra ogni sospiro, di lui si ignorano fluviali discorsi. Lei si era scolpita un'icona da Madonna praticamente single, come se la presenza di un compagno in carne ed ossa ne ledesse la sacralità. E anche lui rifiutava il gioco di coppia, al punto di negarsi ad un servizio fotografico «familiare» niente meno che

su «Paris Match», una milionata di copie la settimana. Ci si chiedeva insomma che razza di coppia fosse, quella costituita da Ségolène Royal e François Hollande. Coppia decotta, separati in casa, incavolati (avevano pure litigato sulla questione fiscale), o solo timidi, o gelosi della loro intimità? Fino a giovedì sera, in quel di Limoges.

Lì, nella sala dello Zenith stipata da settemila militanti, i due sono finalmente apparsi uno vicino all'altro. Per un attimo fuggente, beninteso. Ma sufficientemente per scambiarsi un rapidissi-

I sondaggi dicono che Royal tallonerà Sarkozy al primo turno, per il secondo strada in salita



Il bacio tra Ségolène Royal e il marito François Hollande Foto di Michel Euler/Ap

mo bacio, di lui sulla guancia di lei, e rimanere per qualche secondo sulla scena affettuosamente allacciati, le mano destra di lei sul grovito di lui, e viceversa. Applausi come se piovesse e sollievo di popolo: un ordine naturale si era ricostituito. Quattro figli, si sa, non li porta la cionga. È in campagna elettorale e bene assumersene la responsabilità. François e Ségolène l'hanno fatto a modo loro. Dapprima lui ha scaldato la sala con le formule efficaci, spesso tinte d'ironia, di cui è capace: «Il 22 aprile è l'indomani del 21 aprile, è facile da ricordare». Un appello al voto utile, che non finisca come cinque anni fa. Ha rivolto i suoi strali a Sarkozy e Bayrou, dipinto come «un viaggiatore senza bagaglio, senza programma, senza partito, senza alleati, senza memoria». Poi ha introdotto lei, la candidata, alzando le mani al cielo in un gesto di trionfale omaggio, che lei ha accettato con il suo sempre raggiante sorriso, prima di

declinare diligentemente il suo «patto presidenziale». Alla fine della serata la coppia era già scoppiata: sono venuti dai giornalisti prima lui e poi lei. Lui le ha reso un ultimo omaggio: «Ségolène ha trovato il suo stile, è molto importante». In effetti è vero, anche a noi spettatori pare così. Ségolène è più sicura, decisa. Nei toni e nei modi, e purtroppo anche nelle sbandate. Dicono i sondaggi che il suo recente afflato patriottico (Marsigliese a memoria e tricolore alle finestre) non le ha giovato, e che sollecitare il tema dell'identità nazionale ha fatto guadagnare due punti a Le Pen,

Gli accenti patriottici al tricolore e alla Marsigliese non hanno giovato a Royal. Piuttosto a Le Pen

che flirta con il 14-15 per cento. Le ha inoltre ulteriormente inimicato la sinistra della sinistra, in particolare il giovane postino trotskista Olivier Besancenot, balzato al 4 per cento dopo aver rivendicato la sua fedeltà alla bandiera rossa, prima che al tricolore. Ma va detto che i sondaggi sono entrati nella fase scivolosa della vigilia elettorale, quando le intenzioni di voto diventano minacce, o ritorsioni, o movimenti umorali. Comunque sia al primo turno Ségolène è sempre seconda, attorno al 25 per cento, quindi qualificata per la finale. Nella quale, invece, tutte le rilevazioni la danno soccombente davanti a Sarkozy. Quanto a Bayrou, dopo un'ascesa che pareva senza freni, si è attestato sul 20 per cento. Non gli ha giovato la battaglia della Gare du Nord tra gendarmi e giovani di banlieue. Quell'episodio ha ravvivato il classico confronto tra destra e sinistra, lo stesso che Bayrou vorrebbe archiviare.

## Guerra in Somalia, colpito elicottero

La situazione umanitaria precipita, in una settimana dodicimila profughi

**MOGADISCIO** L'abbattimento di un elicottero da combattimento etiopico Mi-24 con la morte dei tre o quattro membri di equipaggio e il danneggiamento di un secondo, costretto a un atterraggio di emergenza, sono stati il momento culminante di una giornata di duri e sanguinosi combattimenti a Mogadiscio, dove la guerriglia islamica resiste molto più delle attese. E questo malgrado i rinforzi giunti in aiuto delle truppe di Addis Abeba. La memoria è andata al 1993, all'abbattimento del «Black Hawk» americano a Mogadiscio e agli orrori che seguirono, che segnarono l'inizio della fine della missione militare di Washington e la consacrazione definitiva

della sanguinosa deriva anarchica dalla quale la Somalia non riesce ad uscire. La vera sorpresa di ieri dal punto militare è stata però la capacità di resistenza e riorganizzazione della guerriglia che dopo la violenta spallata delle truppe etiopiche, pesantemente armate e appoggiate da elicotteri che per la prima volta bombardavano la città, sembravano quasi spacciate. La guerriglia, segnalano fonti concordanti, è riuscita a ritessere le fila. E i combattimenti hanno mostrato che sul terreno non c'è la netta prevalenza che ci si sarebbe attesa dalle truppe di Addis Abeba, appoggiate da quelle governative, preponderanti in uomini ed armi. Anche perché quella che si combatte

è guerra di guerriglia, strada per strada. La spallata finale non arriva mentre l'Etiopia non può restare in Somalia in eterno, addirittura mandando importanti rinforzi. Di qui la voce secondo cui ci sarebbe un tentativo di ripresa negoziale. La situazione umanitaria, poi, se possibile si fa sempre più drammatica. Solo giovedì ci sono stati almeno una sessantina di morti e circa 300 feriti, altri ieri. La maggioranza delle vittime sono civili, ma anche soldati. Uccisi ieri almeno una decina di etiopici, i cadaveri di due dei quali sono stati profanati. E la gente continua a fuggire. Dodicimila profughi, dati Onu, dalla scorsa settimana; quasi 60.000 da febbraio.

Cento Passi

www.centoPassi.info

PARTITO DEMOCRATICO, NON SE MA COME

**Partito Democratico: per che cosa?**  
VALORI, CULTURE, POLITICHE NEL MANIFESTO DEI SAGGI

PRESIEDONO	Beniamino Lapadula, Giovanna Melandri
RELAZIONI	Laura Pennacchi <b>Globalizzazione, sostenibilità, welfare: perché il rilancio del modello sociale europeo chiede nuove politiche pubbliche</b>
	Elena Granaglia <b>Merito, competizione, sussidiarietà: perché non basta l'eguaglianza di opportunità</b>
	Giuseppe De Michele <b>Giovani, donne e lavoro: perché non basta una giustizia riparativa</b>
NE DISCUONO	Silvano Andriani, Valter Bielli, Gabriella Bonacchi, Giancarlo Bosetti, Nicola Cacace, Omar Calabrese, Manin Carabba, Guido Carandini, Anna Maria Carloni, Giuseppe Casadio, Franca Chiaromonte, Stefano Fassina, Paola Gaiotti de Biase, Giovanna Grignaffini, Renzo Innocenti, Giovanni Lollì, Andrea Margheri, Giacomo Marramao, Margia Maulucci, Marcello Messori, Giacinto Milletto, Franco Monaco, Adolfo Pepe, Alfredo Reichlin, Nicoletta Rocchi, Carlo Rognoni, Giorgio Ruffolo, Mara Rumiz, Silvano Topi, Gabriella Turnaturi, Giuseppe Vacca, Walter Vitali

Roma ■ Lunedì 2 aprile 2007 ■ ore 14.00  
Sala del Cenacolo ■ Camera dei Deputati ■ Vicolo Valdina, 3/a  
www.centoPassi.info / www.dsonline.it

